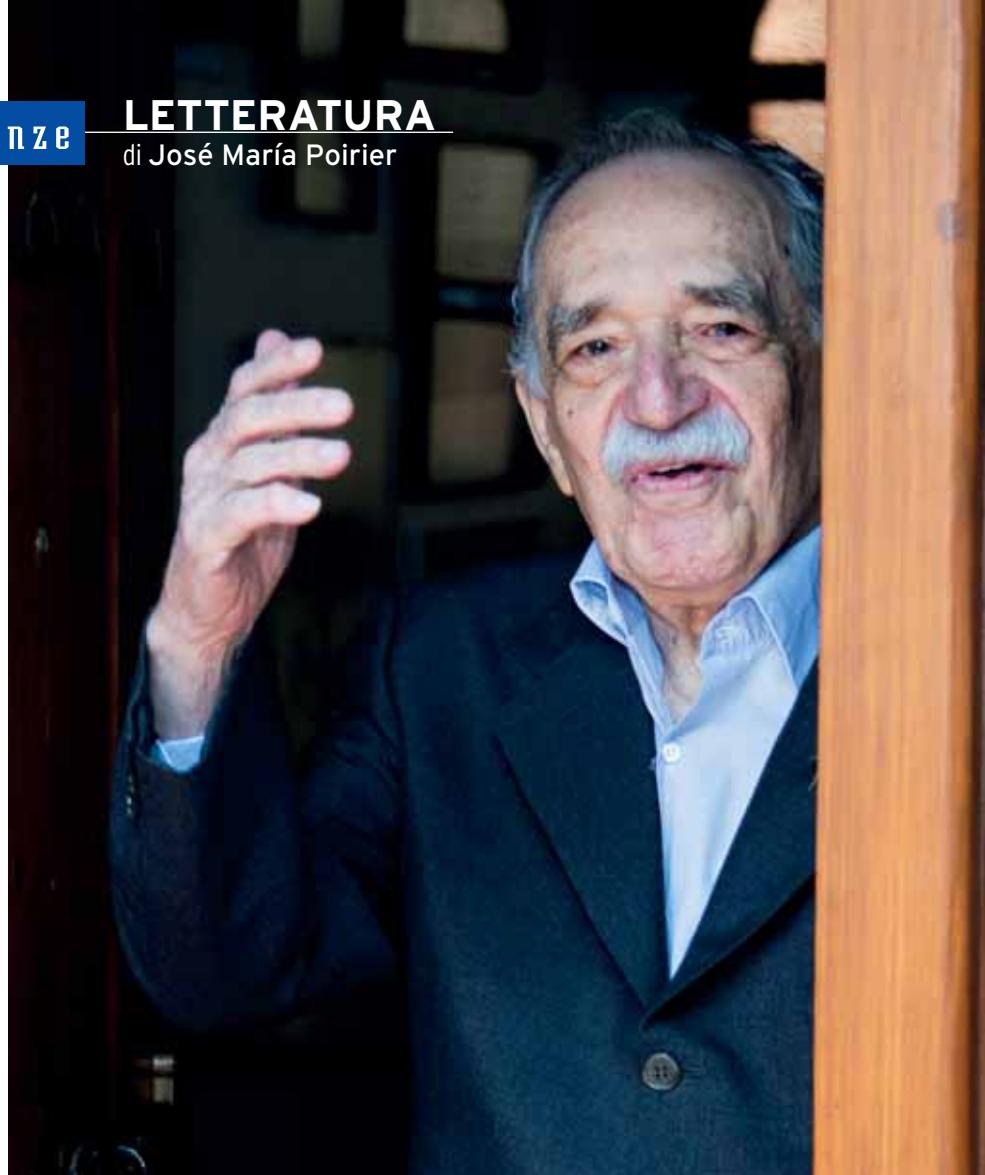


Ogni scrittore sa che la prima battaglia di un'opera si combatte quando se ne redige l'inizio: è a partire da lì che l'autore può sedurre il lettore, tante volte distratto se non diffidente, o perderlo definitivamente.

Quando Gabriel García Márquez (1927-2014) scrisse le prime frasi di *Cent'anni di solitudine* (già il titolo è una magistrale stoccata), imboccò la dimensione giusta: «Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendia si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio». La magia del narratore ci sta per intrappolare. Succede che nel "realismo magico", del quale Márquez fu maestro, è imprescindibile allontanarsi nel tempo, narrare lo straordinario, assegnare ai ricordi il valore del mito, e tutto ciò con la massima scioltezza.

La giornalista argentina Graciela Melgarejo indicava che «pochi inizi di un'opera letteraria in spagnolo saranno ricordati come questi due: "In un borgo della Mancia, che non voglio ricordarmi come si chiama..." e "Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione...". Due memorabili punti di partenza».

La straordinaria capacità narrativa che ha distinto sempre il nostro scrittore è diventata con il tempo proverbiale: non è facile ab-



E. Verdugo/AP

Addio a Gabriel García Márquez

Ci ha lasciati
il maestro del realismo
magico, ispiratore
di una nuova impetuosa
utopia della vita

bandonare i suoi racconti o romanzi, anche solo per riprendere fiato. Qualcosa di ipnotico scaturisce dalla penna dell'autore di *Il generale nel suo labirinto* e

di *Dodici racconti raminghi*, e crea una complicità che noi lettori non sappiamo evitare.

La gentile dismisura di personaggi e paesaggi è, in

fondo, una metafora della natura e della storia di un continente. Con il sorriso e il suo modo affabile, così come la sua prosa, Márquez rivendica tuttavia una giu-

stizia e una dignità che costava vilipendiate in molti Paesi dell'America Latina. Da lì il suo comunismo, la sua rabbia con le grandi potenze, il suo sogno di un orizzonte sociale più equo. Nel discorso in occasione del premio Nobel nel 1982 affermava: «Perché l'originalità che ci viene riconosciuta senza riserve nella letteratura ci viene negata con ogni tipo di sospetti nei nostri difficilissimi tentativi di cambiamento sociale? Perché pensare che la giustizia sociale che gli europei d'avanguardia tentano di imporre nei proprio Paesi non possa essere anche un obiettivo latinoamericano con metodi diversi in condizioni differenti? No: la violenza e il dolore smisurati della nostra storia sono il risultato di ingiustizie secolari e amarezze inenarrabili, e non una congiura ordita a tremila leghe da casa nostra. Tuttavia, molti dirigenti e pensatori europei lo hanno creduto, con l'infantilismo dei nonni che hanno dimenticato le proficue follie della loro giovinezza, come se

non fosse possibile altro destino se non quello di vivere alla mercé dei due grandi padroni del mondo. È questa, amici, la dimensione della nostra solitudine».

Lo scrittore messicano Jorge Volpi scrive che due figure si ergono come maestri delle lettere latinoamericane: Jorge Luis Borges e Gabriel García Márquez. Osserva che da lontani non potevano sembrare più opposti perché (uno «bronzeo e malinconico» e l'altro «spigliato e schiamazzatore», uno «malgrado sé stesso vicino alla destra» e l'altro «vicino alla sinistra e a Fidel Castro») incarnano cammini antitetici: uno «lascia ogni spigolo e ogni angolo» e «frastorna le parole», l'altro è «un torrenziale demiurgo di genealogie e di prodigi».

In effetti, due anni prima di ricevere il Nobel, Márquez scriveva in riferimen-

to a Borges, che fu sempre restio al Premio: «È lo scrittore con più alti meriti artistici in lingua castigliana». Da parte sua, l'argentino, che raramente menzionava i suoi contemporanei, e si scusava dicendo che la cecità gli impediva di leggerli, quando gli dissero che Márquez si era manifestato sorpreso per aver ricevuto il Nobel prima di lui, rispose con il suo proverbiale stile: «Ebbene, devo essergli grato per questo errore: lui lo merita e io no».

Certamente ci sono opere memorabili di García Márquez. La più importante è *Cent'anni di solitudine*, pubblicata nel 1967. Ma un romanzo come *Il generale nel suo labirinto*, del 1989, costituisce un vero contributo della letteratura alla storia. È un'opera su Simón Bolívar, presentato quando, dopo aver rinunciato alla presidenza della Gran

Colombia, lascia Bogotà per viaggiare a Cartagena de Indias attraverso il fiume Magdalena, alla volta dell'Europa. La morte lo sorprende in viaggio. Il personaggio è presentato anche nelle sue contraddizioni con vera magistralità. Si tratta di chi, dopo avere liberato mezzo continente, si lamentava alla fine di «aver arato nel mare».

Verso la fine del suo discorso in Svezia, Márquez confessò: «Di fronte alla sconvolgente realtà che nel corso di tutto il tempo umano è dovuta sembrare un'utopia, noi inventori di racconti, che crediamo a tutto, ci sentiamo in diritto di credere che non sia troppo tardi per iniziare a creare l'utopia contraria. Una nuova e impetuosa utopia della vita, in cui nessuno possa decidere per gli altri perfino sul modo di morire, dove sia davvero reale l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cent'anni di solitudine abbiano, finalmente e per sempre, una seconda opportunità sulla Terra».

Márquez mentre riceve il premio Nobel per la letteratura dal re Carl Gustaf di Svezia, l'8 dicembre 1982, e uno scorcio di Cartagena de Indias, città della "sua" Colombia.



B. Eijstrand/AP

